

# SE PAGO SOLO IO

## Intervista con Leonardo Marino

di [Marcella Andreoli](#)

Ha lo sguardo arguto, il faccione da buono. La testa riccioluta è per metà grigia e metà bianca. Leonardo Marino è rinchiuso in una cella del carcere di Opera, vicino a Milano, e al suo avvocato, Gianfranco Maris, che lo va a trovare, trasmette un'impressione di serenità.

Eppure Marino, già operaio alla Fiat nei primi anni Settanta e militante di Lotta continua, è al centro di violentissime polemiche: è lui, il Gasparazzo conosciuto a tutti i leader di Lc che ha fatto riaprire, con le sue clamorose e spontanee confessioni, l'inchiesta sulla morte del commissario Luigi Calabresi, ucciso a Milano il 17 maggio 1972.

È lui che ha fatto finire in carcere, e ora agli arresti domiciliari, uno dei capi storici di Lotta continua, Adriano Sofri, e con lui Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompresi sotto l'accusa di avere, i primi due, ordinato l'omicidio del commissario e, il terzo, di averlo materialmente eseguito in sua compagnia. È ancora lui che ha sostenuto di aver compiuto una serie di rapine per finanziare Lotta continua.

«*Sono sereno*» dice ora Marino all'avvocato. «*Ma ho vissuto un'esperienza tremenda*».

Tramite l'avvocato Maris, Panorama è riuscito a porgli alcune domande. È la prima volta che Marino rilascia un'intervista e poiché, dalla cella del carcere, ha seguito, attraverso la lettura dei giornali, le polemiche nate attorno alla vicenda, è in grado non solo di raccontare la sua storia ma di rispondere anche a qualche accusa dei suoi ex-compagni.

Gli abbiamo chiesto, per prima cosa, di spiegare perché un bel giorno ha deciso, lui che viveva tranquillamente a Marina di Massa, vendendo crêpes ai turisti, di far riaprire con il suo racconto il caso Calabresi, mettendo nei guai tre ex-compagni e se stesso.

Marino, so che lei parla di crisi di coscienza. Come è nata questa crisi?

*Non lo so nemmeno io. Forse era già nata quella mattina... E da quel 17 maggio, l'angoscia di aver ucciso un uomo è*

*andata aumentando, ha scavato dentro di me, fino a diventare insopportabile.*

Ma perché la sua crisi è scoppiata proprio nel dicembre dell'anno scorso, quando ha deciso di confessare i suoi rimorsi a un sacerdote?

*Potrei rispondere che non lo so nemmeno io. Quando ci si convince della necessità di compiere un gesto, questo è persino indipendente dalla nostra volontà. Non è una scelta che viene compiuta in base a opportunità, o a qualcos'altro. Non c'è una spiegazione razionale del perché, a un certo punto, ho dovuto liberarmi dall'angoscia. Poteva accadere il dicembre dell'anno scorso, come in un altro periodo.*

C'è qualcos'altro, in particolare, che l'ha spinto a raccontare i retroscena dell'assassinio di Calabresi?

*Oltre alla mia angoscia, no. L'angoscia ti può prendere al mattino, quando ti guardi allo specchio nel farti la barba. O in un'altra ora della giornata. Non sai perché ti prende la bocca dello stomaco, ma la senti, ti fa star male. No, non ho motivi né di odio, né di rivalsa verso chicchessia. Né, costituendomi, ho voluto scaricare le mie responsabilità su altri. Le mie responsabilità, me le assumo in prima persona. Dico: ho ucciso io il povero commissario Calabresi. Non dico che mi hanno costretto a ucciderlo. Dico che, volontariamente, ho accettato di eseguire l'ordine di ucciderlo, tant'è che quella mattina del 17 maggio ero là, in largo Cherubini a Milano, volontariamente. Sapevo ciò che facevo. Non cerco, oggi, delle attenuanti dicendo che Sofri e Pietrostefani diedero a me e a Bompresi quell'ordine.*

Perché, prima di andare dai carabinieri e dai magistrati, lei si è rivolto a un sacerdote?

*È stato un fatto casuale, due persone che si incontrano e parlano. Non c'è stata nemmeno una confessione vera e propria. È stato un discorso: un amico, il sacerdote, che ti ha appena chiesto perché ti vede sempre solo e tu senti,*

*improvvisamente, il bisogno di confidarti perché parlando ti senti sollevato. Non racconti le ragioni della tua angoscia, fai capire più che spiegare. Credo che nessun uomo sappia perché ci si pente. Forse è semplicemente il peso di certe immagini, l'uomo colpito che cade, il sangue attorno... Sono immagini che ti rimangono negli occhi e che dagli occhi entrano nella testa. E poi le domande verso te stesso: perché l'hai fatto, perché hai ucciso? Calabresi era un mostro? No, non era un mostro. E io ero e sono un giustiziere? No, non lo ero e non lo sono: non c'era, non ci poteva essere, una guerra tra me e Calabresi.*

*E allora, mi sono chiesto tante volte, perché è successo? Perché ho ammazzato un uomo? Ecco, è questa l'angoscia: E a un certo punto ho sentito il bisogno di pagare un prezzo, di rispondere in prima persona.*

La sua angoscia l'aveva confidata a qualcuno?

*Ne ho parlato tante volte con mia moglie. Non si può vivere anni e anni con una donna senza confidarle un segreto così tremendo. Quando mi sono costituito lei ha detto ai giornalisti che l'hanno cercata che non ne sapeva niente. Ha mentito per cautelare se stessa e i nostri figli. E forse perché una vicenda nata fra di noi doveva rimanere, ai suoi occhi, soltanto nostra.*

In questi sedici anni aveva pensato altre volte di andare dai carabinieri a raccontare la sua verità?

*Sì, però mai la spinta aveva superato una certa soglia. È stato quando ho capito che, rivelando la mia colpa mi sarei liberato, che ho superato ogni indugio.*

*Lei parla dell'angoscia per il delitto Calabresi, ma non fa cenno alle rapine che lei stesso ha confessato di aver compiuto per finanziare Lotta continua. Non le dà angoscia aver fatto il rapinatore, anche se per fede politica?*

*Le rapine non hanno mai rappresentato un ricordo lacerante; forse perché mai era stato sparso sangue in quelle occasioni. Potevo e posso dire che era un modo sbagliato, quello delle rapine, di fare politica, di finanziare un movimento politico. Ci ho riflettuto, ma senza angosciarmi, anche perché non un soldo di quelle rapine è finito nelle mie tasche. Di quattrini io non ne ho mai avuti e ciò non mi pare né una colpa, né una vergogna.*

*È l'omicidio Calabresi che invece mi ha angosciato. E quell'omicidio che ho rivissuto tante volte, attimo per attimo. E quando, alla televisione, vedevo le immagini di altri morti, assassini gratuiti venduti come omicidi politici, mi dicevo: l'hai fatto anche tu. Con Calabresi abbiamo aperto la strada all'assassinio politico.*

Lei dice di averne parlato soltanto con sua moglie. Nemmeno con Ovidio Bompressi ne aveva fatto cenno?

*È strano, ma evitavo di parlarne. Credevo che ci fosse un'implicita intesa a stare zitti. Avevamo entrambi la coscienza che non potevamo vantarci di quel gesto, di quel delitto.*

Quanto ha influito il delitto Calabresi sulle sue scelte politiche?

*Mi sono reso conto che non si poteva fare politica in quel modo, rapinare e uccidere. La politica la facevo alla Fiat, quando ero un operaio. Facevamo lotte, anche dure, ma...*

Mi racconti di quella mattina del 17 maggio.

*Quando Enrico, chiamavo così Bompressi, mi disse «ci hanno fatto fare una schifezza», sentii di volergli più bene perché mi aveva fatto capire che non era un killer, anche se aveva appena sparato quei colpi. Anche lui era uguale a me, aveva compiuto come me un omicidio, credendo che fosse un atto politico, ma quando abbiamo visto là, per terra, il corpo di Calabresi, ci si sono aperti gli occhi. In quel momento ho*

*cominciato a ragionare con la mia testa, non con quella degli altri.*

Perché era diventato un militante di Lotta continua?

*Chi lavora in una grande fabbrica trova nelle sue ragioni di vita le ragioni delle lotte. Io volevo un cambiamento radicale della società e Lotta continua a me pareva che garantisse un maggior impegno, una maggiore determinazione.*

E c'è qualcosa che l'ha spinto a non credere più in Lotta continua?

*La gestione verticistica di quella organizzazione. Lotta continua finiva per essere non il pensiero della classe operaia, ma quello di alcuni suoi leader. La classe operaia era più coreografia che sostanza. Adesso, ripensando a quegli anni, penso che venissi persino usato.*

Qual era il suo rapporto umano e politico con Adriano Sofri?

*Era stupendo: un rapporto pieno di amicizia, di stima reciproca. Gli credevo ciecamente, ne subivo il fascino intellettuale. Le sue indicazioni politiche per me erano sacrosante. Io vedevo in lui il vero leader di Lotta continua e a lui facevo riferimento per capire e, persino, per sapere se i miei gesti e i miei pensieri erano giusti oppure no.*

E ora che cosa prova nei suoi confronti?

*Non sento né odio né rancore. Io sostengo che l'omicidio Calabresi è avvenuto in quel modo e in quel momento, e questo riguarda la mia e la sua coscienza. Ognuno di noi reagisce a suo modo. Certo, io credevo che Sofri, un autentico leader politico, si sarebbe assunto la responsabilità di ciò che ha fatto.*

E qual era il suo rapporto con Pietrostefani?

*Molto meno ricco. Pietrostefani è sempre stato molto rigido, severo, anche autoritario. Insomma, un tipo che gli piaceva comandare.*

Perché ha chiamato i suoi figli con i nomi dei due leader di Lotta continua, Adriano e Giorgio?

*Uno l'ho chiamato Adriano perché volevo bene a Sofri, mentre Giorgio non c'entra nulla con Pietrostefani. Pietrostefani si faceva chiamare Pietro. Se avessi voluto rendere un omaggio a lui avrei dovuto chiamare mio figlio non Giorgio ma Pietro.*

Cosa apprezzava di più in Sofri e cosa la irritava di lui?

*Apprezzavo la sua intelligenza, in primo luogo. Era un uomo che sapeva indicare una via e io credevo che quella strada fosse quella giusta. Cosa non mi piaceva di lui? Non avevo capacità critiche nei suoi confronti, allora. E questa capacità, magari, mi manca anche adesso.*

So che durante il suo interrogatorio, quando ha dovuto fare i nomi dei suoi ex-compagni, ha pianto. Non voleva tirare in ballo Sofri e gli altri?

*Volevo solo raccontare le mie responsabilità, tant'è che, nei primi interrogatori, non ho fatto alcun nome. Soltanto successivamente ho parlato di Sofri, di Pietrostefani, di Bompresi, quando mi sono reso conto che non si può confessare di aver ucciso un uomo senza rispondere alle domande su come, quando, perché e con chi. Ma mi è costato molto fare quei nomi. Mi ha addolorato dover raccontare quel che ha fatto Bompresi perché sento dell'affetto per lui, ma ero convinto che Enrico, come me, avesse in corpo la mia stessa angoscia.*

Pare proprio di no. Bompresi si proclama innocente e accusa gli inquirenti di criminalizzare Lotta continua.

*So quel che dice, ma io credo che anche lui abbia i miei stessi pensieri. Credo che anche lui sia addolorato perché anche lui, come me, non è un killer. Poi mi ricordo quella sua frase, «ci hanno fatto fare una schifezza», pronunciata in quel tragico momento, in Largo Cherubini.*

Anche Sofri rigetta con indignazione le accuse che lei gli ha mosso. Sostiene di non averle mai commissionato

*Credevo che anche su di lui quel fatto, quell'omicidio, dovesse pesare molto. Non sono rimasto stupito delle sue reazioni, dei suoi memoriali. Non potevo pensare però a una caduta di stile (non solo di Sofri, peraltro) così avvilita. Sofri e gli altri sanno perfettamente che né io né mia moglie abbiamo mai ricattato qualcuno. Non ci si difende cercando di distruggere moralmente la persona che ti accusa, ricorrendo per di più alla menzogna.*

Ma è vero o no che lei ha chiesto danaro, e in più di una occasione, a Sofri?

*Sì, per comperarmi quel benedetto camper. Ma mi ero rivolto a Sofri come a un amico. Quando uno ha bisogno, a chi si deve rivolgere se non a un amico?*

I miei ex-compagni di Lotta continua si sono messi a fare controinchieste su di me come negli anni Settanta. Non l'avrei mai immaginato. Proprio loro, che mi conoscono da vicino, mi hanno dipinto come un ricattatore soltanto perché mi sono rivolto a un pretore per ottenere dal mio datore di lavoro ciò che mi spettava. Cosa dovevo fare? Io, in quella villa, facevo il custode e il giardiniere, e dunque avevo diritto a uno stipendio. Per gli ex di Lc pretendere lo stipendio è un ricatto? Quante idee sono cambiate in questi ultimi anni!

Che cosa l'ha ferita di più fra gli argomenti della campagna di stampa condotta dai suoi ex-compagni?

*Hanno detto che mia moglie era già stata sposata, che ha avuto due figli. Che male c'è? Hanno detto che sono decaduto*

*nell'aspetto, che non ho interesse per la mia cura personale. Indosso pantaloni e camicia puliti e, ancora oggi, come venti anni fa, non valuto una persona per come si veste. Hanno fatto balenare l'idea che sono un demente che ha bisogno di assistenza psichiatrica e fatto capire che devo aver avuto dei soldi dai carabinieri, i quali si sarebbero avvalsi di me e delle mie confessioni per criminalizzare quelli che loro definiscono vittime innocenti.*

*A me sembra di tornare indietro di sedici anni, alla sottocultura dell'epoca, quella sottocultura che è stata alla base della campagna di stampa contro Calabresi finita quella tragica mattina del 17 maggio. No, alcuni miei ex-compagni non sono davvero cambiati, la vita a loro non ha insegnato niente. Vedo poi del razzismo in loro... Mi danno dell'operaio che puzza. Ma io sono una persona pulita e decente come tutti, forse solo un po' meno fortunata e che certo non poteva immaginare che, per salvare Sofri, si dovesse cadere così in basso.*

È vero che lei accompagnava Sofri a incontri con intellettuali di prestigio, da Pier Paolo Pasolini a Luchino Visconti, o con attrici come Florinda Bolkan?

*Sì, stavo quasi sempre con Adriano, lo accompagnavo quasi dovunque e lui mi presentava come il compagno operaio.*

So che Sofri le ha scritto dal carcere un telegramma dicendole «peccato, comunque saluti». Gli ha risposto?

*No, ma se avessi voluto farmi vivo con lui gli avrei spedito anch'io un telegramma più o meno così: «Peccato, peccato che un leader non abbia saputo essere tale, anche adesso».*

Dalla Francia, Oreste Scalzone ha affermato che Calabresi può essere stato ucciso dai Gap di Feltrinelli e che lei può aver eseguito gli ordini di quel gruppo.

*Non ho mai conosciuto Feltrinelli, non ho mai visto Scalzone. E non so perché Scalzone faccia questo tipo di affermazioni.*



*Può darsi che lo sport nazionale di quegli anni fosse quello di progettare l'uccisione di Calabresi. A me ne hanno parlato soltanto quelli di Lotta continua. So che quell'omicidio l'ho fatto io e so chi mi ha detto di farlo.*

Quando si è costituito, come immaginava il suo futuro?

*Sapevo che andavo incontro a un'esperienza dura, il peso del carcere in primo luogo. Ma non immaginavo che, per difendersi, i miei ex-compagni avrebbero cercato di distruggermi moralmente. Non mi aspettavo che vecchi e nuovi amici dei miei ex-compagni facessero un fronte unito per rappresentare me, il Gasparazzo, come un mentitore.*

*Potevo forse immaginare che avrebbero agito così, al fine di difendersi, Sofri, Pietrostefani, Bompresi. Ma credevo che il resto del mondo avrebbe aspettato che la giustizia compisse il suo corso. E invece noto che tutti si sono messi la toga, che sono diventati tutti giudici istruttori. Vedo anche una certa distinzione tra solidarietà e solidarietà. Bompresi, che come me non ha fatto carriera, ne riceve meno di Pietrostefani e Pietrostefani meno rispetto a Sofri. Insomma c'è una scala gerarchica anche nella solidarietà.*

Se potesse tornare sui suoi passi, ribusserebbe alla porta dei carabinieri. Direbbe ancora: arrestatemi, ho ucciso un uomo?

*Ora dico sì, con assoluta certezza, perché mi sento meglio, dentro di me. Non basta però presentarsi in una caserma per liberarsi da un rimorso, ma è già un grande passo avanti. Avrei fatto meglio a costituirmi anni fa.*

Lei è reo confesso. Le persone che lei chiama in causa si dichiarano innocenti. Contro di loro c'è solo la sua parola. Se in Corte d'assise lei venisse condannato e i suoi coimputati assolti, magari per insufficienza di prove, si sentirebbe beffato?

*Non mi interessa che Sofri e gli altri vengano condannati. Non mi interessa. Mi è del tutto indifferente che i giudici ritengano che quanto ho rivelato sia sufficiente o*

*insufficiente per una condanna. Confessare una colpa è un problema di coscienza. Io sentivo il bisogno di pagare, di espiare. Non sentivo il bisogno che anche altri pagassero. Certo, se io venissi condannato e loro assolti, non parlerei di beffa ma, semplicemente, di una ingiustizia.*

**Fonte: Panorama, 25 settembre 1988**